

Anno VII N. 2/2 - Periodico quadrimestrale dell'A.M.I.  
Spediz. in abbonamento postale art. 2 comma 20/c  
Legge 662/98 - Filiale di Milano - Aut. del Tribunale  
di Milano N. 750 del registro periodici 10.11.2000

2/2

2007



viaggi e passaggi segreti nelle terre degli uomini

# FRONTIERE

## intorno

inimou ilgeb eret ellen óteirabiloz ib iggivi

### CHI SIAMO

### EDITORIALE

Il viaggio, la bellezza,  
lo stupore

### MILLE E UNA NOTTE

Racconti  
di malati di viaggi  
**Le vie dei Venti**

### L'ANIMA DEL VIAGGIATORE Club Magellano

### L'ANGOLO DEL NATURALISTA

Il Quetzal e l'Iguana Rosa:  
Segreti e misteri  
della giungla maya  
**Argonauti Explorers**

### DOSSIER Indonesia Mentawai **Argonauti Explorers**

### ITINERARI INSOLITI Cameroun: l'ancestrale mondo dei Koma **Argonauti Explorers**

### RACCONTI PER IMMAGINI I popoli Herero del Cunene tra Namibia e Angola **Argonauti Explorers**





## ARGONAUTI EXPLORERS - Associazione Culturale Nazionale - Milano

Associazione di Viaggiatori, che vivono il viaggio come percorso di conoscenza, confronto e solidarietà; Luogo dove si progettano itinerari e dove conta lo spirito con cui ci si rapporta con le altre culture e non il "con chi si viaggia", cioè da soli, con amici o in gruppo. Un'Associazione culturale che non organizza direttamente viaggi, ma si propone come supporto a chi li propone. Anche se il nome è legato alla risonanza di spedizioni di cui siamo orgogliosi, non per questo ci dedichiamo solo a cose "difficili": più semplicemente cerchiamo originalità in ogni itinerario, in questo senso esplorando sentieri non scontati.  
**www.argonauti.net; e-mail: argonautiexplorers@tiscalinet.it; Centro Documentazione: 02-799911**



## CLUB MAGELLANO - Torino

Dall'800 in molte famiglie piemontesi si raccontano storie sullo zio o sul compaesano illustre vissuto "nell'altrove": militari della conquista coloniale, missionari Salesiani o della Consolata, veri esploratori (Bottego, Allamano, De Filippi etc.). E' da questi racconti che nasce la spinta piemontese verso l'irrequietezza? Dagli anni '70 un gruppo di amici si aggrega prima attorno alla Marcopol, una piccola associazione che organizza viaggi avventurosi ed autogestiti, poi nel Club Magellano con un programma di foto, viaggi, cultura: un punto di incontro "storico" quindi, per viaggiatori della realtà e della fantasia.  
**Circolo Dipendenti Comunali - Corso Sicilia 12 - Torino - Tel. 011-307066 (Anna Mina)**



## ITINERARI AFRICANI - Cuneo

L'associazione nasce nel 2003 da un gruppo di viaggiatori con lo scopo di promuovere e valorizzare sul territorio nazionale la cultura africana, proprio perché è indispensabile considerare il patrimonio culturale di un popolo, un bene da salvaguardare sopra ogni cosa. A tale proposito l'associazione realizza diverse iniziative che vanno dalle mostre tematiche, alla presentazione di libri, di proiezioni, una rassegna culturale annuale dal titolo About Africa cronache di un continente, progetti di solidarietà e sviluppo in Niger e Mauritania.  
**Donato Cianchini - www.itinerariafricani.net - e-mail: info@itinerariafricani.net - tel. 0171696721**



## LE VIE DEI VENTI - Varese

L'Associazione, fondata nel 1993, si propone di aggregare persone accomunate dal desiderio di parlare di viaggi e di varcare così i limiti del proprio mondo, al fine di promuovere uno scambio di conoscenze ed esperienze. Documenti fotografici, ma soprattutto racconti, costituiscono testimonianze di un grande amore per il "diverso" e per l'ambiente, che passa attraverso i rischi, le sofferenze di coloro che ne sono stati di volta in volta i protagonisti.  
**www.leviedeiventit@yahoo.com - tel. 0332 231967; e-mail: torrente@tele2.it (Gianluca Torrente)**



## MULA MULA - Pontoglio (Bs)

Mula Mula è il nome dato dal popolo Tuareg ad un uccellino che le credenze popolari raccontano accompagna il nomade negli sconfinati orizzonti sahariani come portafortuna. L'Associazione, fondata nel 1998, propone la "divulgazione del viaggio come cultura" e come "Università della Vita", suggerendo l'arte di convivere con altri popoli in modo responsabile, attraverso conferenze, racconti di viaggio, sostegno a progetti di solidarietà, quali la costruzione di pozzi nel Sahel.  
**Tel. 030 7167244 (Lotti Brull) - e-mail: mulamulalottina@libero.it**



## OBIETTIVO SUL MONDO - Associazione Culturale

L'Associazione è stata costituita nel 1992 da un gruppo di viaggiatori che intendevano proporre al pubblico i loro reportages. Non per protagonismo, ma come occasione per avvicinare culture diverse: un libro aperto per tutti coloro che lo vogliono leggere. Proiezioni, mostre tematiche e la pubblicazione di tre libri con il contributo CEE, hanno rappresentato un salto di qualità che ha consentito di allargare le attività ad altre città. Un'attività sempre più impegnativa, ma che non ha perso di vista la filosofia dell'Associazione.  
**E.mail: obiettivosulmondo@tiscalinet.it - Tel. 02-9466688 (Claudio Tirelli)**

## SOMMARIO

Mille e una notte: racconti di malati di viaggi - Le vie dei venti . . . . .	pag. . . . . 2
L'anima del viaggiatore - Club Magellano . . . . .	pag. . . . . 8
L'angolo del naturalista: Guatemala - Argonauti Explorers . . . . .	pag. . . . . 10
Dossier: Indonesia Mentawai - Argonauti Explorers . . . . .	pag. . . . . 12
Itinerari insoliti: Cameroun: i Koma dell'Alantika - Argonauti Explorers . . . . .	pag. . . . . 17
Racconti per immagini: L'arte di ornare se stessi - I popoli Herero del Cunene tra Namibia e Angola . . . . .	pag. . . . . 20

**In copertina:** Bimba Mu Himba (Angola) - Clara Monzeglio (Torino)

**All'interno foto di:** Sandro Bernes, Barbara Boaro, Marco Bono, Giovanni Busetto, Guido Ciceri, Renato Civitico, Ornella Filippetto, Werner Kropik, Paolo Mazzei, Alessandra Monti, Clara Monzeglio, Roberto Pattarin, Marco Pierli, Flavia Pioltelli, Luisa Rolandi, Baldo Sansò, Gianluca Torrente.

# Il viaggio, la bellezza, lo stupore

di Marco Di Marco

*“Ma come era venuta a Erodoto quella passione? Forse tutto era cominciato da una di quelle domande che fanno i bambini: ‘Da dove arrivano le navi?’. Giocando con la sabbia in riva al mare, i bambini vedono improvvisamente spuntare all’orizzonte una nave che, venendo verso di loro, diventa sempre più grande. Ma di dove viene? ... ‘Quella linea lontana sembrava la fine del mondo: possibile che dietro di essa ci sia un altro mondo e dietro un altro ancora? E di che mondo si tratta?’. Il bambino comincia a cercare una risposta e, una volta diventato grande, la cerca con sempre più insistenza e curiosità. La risposta sta in parte nel viaggio stesso, nello spostarsi, nel cammino...”*

Con questa riflessione, Ryszard Kapuscinski, conclude la sua ultima opera *“In viaggio con Erodoto”*, lasciandoci uno spunto profondo per ragionare sulle motivazioni del viaggiare.

Anche se più modestamente, mi sembra che i contributi ospitati in questo numero di *“Frontiere”* vadano in tale direzione e cerchino di suggerirci delle risposte. Forse il viaggio, come sottolinea Gianluca Torrente, al di là dei nostri desideri e dei progetti, è davvero un’esperienza che coinvolge tutto il nostro sentire, visioni, suoni, voci, odori, gusti, e anche dolori, e ci modifica negli anni, tanto da rendere impossibile separare il mondo ideale da quello reale. Così, per Luisa Rolandi, il gesto di “rubare” una foto al profilo quasi irreale delle cime del Pamir, si trasforma nell’occasione per cogliere, in un momento di contemplazione, l’anima del posto, che nessuna immagine può racchiudere. La New York, che Barbara Boaro ci propone, ci parla a sua volta del viaggio come ritorno in un luogo amato con la capacità di “leggerne”, ogni volta con sempre maggiore finezza, aspetti nuovi e, nello stesso tempo, col piacere di sentirsi a “casa propria” in un altro punto del mondo. Spostandoci dalla grande metropoli, le praterie dell’Ovest americano saranno per Alessandra Monti uno sfondo per soffermarsi sulla capacità di stupirsi e di provar piacere nell’incontro con le “piccole cose”. Il racconto di Ogotemmel, l’Omero africano, rievocato da Giovanni Maria Incorpora, ci propone una dimensione del viaggio non fisica, ma intellettuale e spirituale, che ci fa riflettere sull’inesplorata ricchezza, ma anche sulle radici comuni, delle culture “diverse”. Che cosa, poi, se non la bellezza ed il mistero, spinge Marco Bono ad addentrarsi nella giungla maya per cogliere in un attimo fuggente la ricchezza cromatica del mitico quetzal, e ad inseguire lungo canali e lagune l’apparire, e l’immediato scomparire, di una creatura dai contorni incerti, come l’elusiva iguana rosa? La magia di una notte in un villaggio Koma, sulle falesie dei monti Alantika, è forse la cifra che dà un senso e risarcisce Renato Civitico per

tutte le fatiche di un duro trekking nel Cameroun più arcaico. E il Dossier, che Marco Pierli, Flavia Pioltelli e Maurizio Calzari dedicano al loro andare nelle isole Mentawai, ci propone un modo di viaggiare in cui è fondamentale fermarsi nei villaggi dei bellissimi “uomini-fiore”, a contatto con una realtà che, pur minacciata dalle spinte del colonialismo interno indonesiano, ha saputo conservare (“non si sa fin quando?”, si chiedono gli autori) i suoi costumi e le sue tradizioni. Una sintesi ci è offerta idealmente da Werner Kropik, grande viaggiatore e documentarista, che siamo orgogliosi di ospitare in questo numero. Alla fine di un’affabulante narrazione, in cui ripercorre per noi le tappe più significative di una vita di viaggi – a partire dalle certezze e dalle curiosità giovanili che lo hanno spinto a calpestare in mezzo a tante difficoltà le strade del mondo – Werner ci consegna una riflessione, insieme umile e coraggiosa, in cui prevalgono ancora le domande. Il suo “perché viaggio?” trova infatti una possibile soluzione in una risposta problematica, che individua la motivazione del viaggiare nella ricerca, carica di speranza, della bellezza e della solidarietà, anche se nascoste nei luoghi e nei volti più inattesi, e nella condivisione successiva con gli altri di tale esperienza. Con questo excursus tra i “pezzi” che compongono il presente numero di *“Frontiere”*, non avanzo di certo la pretesa di condizionarvi, di indirizzare in maniera rigida la vostra lettura. Voglio soltanto suggerire una chiave interpretativa, un possibile percorso di senso, senza per questo nulla sottrarre al piacere, alle suggestioni, alle scoperte, che, lo spero, ne potrete e ne vorrete trarre.

Questo numero vede il debutto di nuove firme. Sono viaggiatori, anzi viaggiatrici, che hanno letto la rivista, l’hanno apprezzata e, dopo averla posta a confronto con i propri ricordi di viaggio, hanno pensato di avervi trovato un canale adatto a comunicare ad altri le proprie esperienze, conoscenze, riflessioni, sensazioni. Il loro ingresso va appunto nella direzione di un fecondo allargamento della rete di collaboratori, requisito indispensabile per dare corpo al nostro piano di rinnovamento e arricchimento editoriale. Buona lettura, dunque, con la speranza che anche questo numero di *“Frontiere”* serva a qualcosa, possa soprattutto darvi il suo piccolo contributo a che riusciate ancora una volta a stupirvi e a mantenere intatta la passione di capire “da dove arrivano le navi”. Perché, e per concludere lascio ancora la parola a Kapuscinski, “chi perde la capacità di stupirsi è un uomo interiormente morto. Chi considera tutto un déjà vu e non riesce a stupirsi di niente, ha perso la cosa più preziosa, l’amore per la vita.”







## Da "Il giro del mondo in 80 giorni"

di Gianluca Torrente

Il tè ed il viaggio, il viaggio ed il tè. Mentre Passepartout, fedele servitore e compagno di viaggio di Phileas Fogg, passeggia in mezzo ad una folla variopinta tra carrozze, portantine, cavalli, portatori, carrette a vela, morbidi cango (vere lettighe di bambù), guardando le curiose e ricche botteghe, i bazar stracolmi di chincaglierie giapponesi, vede anche le case da tè, dove si beve a tazzoni l'acqua calda profumata con il saki. Molti di coloro che hanno sovente l'occasione di viaggiare possono immedesimarsi in questa scena descritta da Verne. Il tè è sempre stato un prezioso compagno di ogni viaggiatore e non possiamo immaginare l'andare per il mondo senza percepire le sensazioni derivanti dal gustare questa benefica bevanda.

"Oriente e Occidente, come due draghi scagliati in un mare agitato, lottano invano per riconquistare il gioiello della vita... Beviamo, nel frattempo, un sorso di tè. Lo splendore del meriggio illumina i bambù, le sorgenti gorgogliano lievemente, e nella nostra teiera risuona il mormorio dei pini. Abbandoniamoci al sogno dell'effimero, lasciandoci trasportare dalla meravigliosa insensatezza delle cose." (tratto da "Lo zen e la cerimonia del tè" di Kakuzo Okakura)

Cogliamo l'invito di Okakura e dedichiamo alcune ore dei nostri viaggi a gustare il tè per predisporci al contatto con gli altri, visto che gli orientali credono che non si prepari questa bevanda solo quale passatempo individuale, ma soprattutto per dimostrare ospitalità.

## Racconti di viaggio: il mondo reale ed il mondo ideale

testo e foto di Gianluca Torrente

Dopo tanti viaggi di cui sono stato protagonista diretto o indiretto attraverso i racconti di persone che condividono le mie medesime passioni, mi sono reso conto di quanto sia vasto lo spazio che separa il mondo frutto delle nostre esperienze e quello che invece si alimenta attraverso speranze, sogni, illusioni. Ognuno di noi coltiva pazientemente una propria visione di un viaggio che finisce in seguito a sovrapporsi alle emozioni provate. Spesso si parte a seguito di un racconto che ha destato in noi un desiderio iniziale. Il problema è non far divenire tale attimo una sorta di imprinting che finisce con il condizionare tutto il nostro futuro viaggio, sino a plasmare emozioni e percezioni suscitate dal contatto con realtà assai diverse. Quante trasmissioni televisive sono dedicate alla voglia di rendere pubblica la propria esperienza con immagini che rischiano solo di perpetuare uno stereotipo, un modello, un déjà vu di altre rappresentazioni delle stesse destinazioni. In fondo si rischia di promuovere una meta più che raccontarla. Mi è capitato di assistere a veri e propri scontri fra persone che sostenevano di aver percepito sino in fondo la realtà delle aree visitate, ognuna depositaria di una propria verità da difendere. La pretesa non deve mai essere quella di viaggiare esclusivamente per il fine stesso di raccontare e tanto meno di convincersi di riportare una verità assoluta, di creare dei dogmi che andranno a influenzare i destinatari del nostro narrare. Limitiamoci semplicemente a raccontare "il nostro viaggio" frutto dell'interazione fra noi e l'ambiente. Di un incontro con nomadi potrei raccontare dei

silenzi e degli sguardi che nella penombra di una tenda nel deserto o nella steppa alimentano la fiamma sempre più robusta della curiosità reciproca; quella fiamma la sento crepitare sotto una pentola piena di airak (latte fermentato) e l'odore acre del formaggio e della carne fatta essiccare, congiunto alla forza dissetante del tè, resteranno per me i segni indelebili della loro ospitalità. L'airak, come molte delle cose che ci capita di bere e mangiare durante un nostro viaggio, non ha certo per noi un buon sapore, ma là tutto è diverso: l'ambiente interagisce con



Bielorussia: monumento per la guerra patriottica - Gianluca Torrente (Varese)



### Mille e una notte: racconti di "malati" di viaggi

noi e l'armonia che ne risulta è "il nostro viaggio". L'anno scorso mi è capitato di soffermarmi per qualche ora a vedere il Taj Mahal, lo splendido mausoleo di Agra simbolo dell'amore di un marito per una moglie. Milioni di persone hanno riportato tale esperienza, così come libri e trasmissioni la promuovono. Se qualcuno mi chiedesse di raccontare questa esperienza, mi verrebbe in mente l'immagine del cielo al tramonto in cui il bianco del marmo del Taj Mahal contrastava con le nubi grigio-nere che minacciose lambivano la volta serena. Il dolore alla schiena e alla gamba mi costringevano spesso a sdraiarmi lungamente sui gradoni di un tempio o su una panchina dove, fradicio di sudore, contemplavo la volta celeste o i gruppetti di indiani che lentamente si aggiravano intorno: quanto ci frega lo scarso tempo che sempre dedichiamo al nostro viaggiare! La sofferenza mi aveva portato a stare attento ad ogni particolare, ad entrare in una nuova armonia con "il mio viaggio". L'odore dei cani bagnati dopo un piovasco nella periferia di Bangkok, l'odore di zafferano nei locali di Mashad, l'odore di ferraglia misto a sudore in una Platzkart (terza classe) di un treno russo... l'odore di umanità dei matatu, dolmus, marshrukta ovvero dei taxi collettivi che mi hanno portato in giro per il mondo, sono ormai i simboli del "mio viaggiare". Li sento quando sfioro con un dito una mappa alla ricerca di un'idea di viaggio, così

come sento suoni, impressioni tattili di contatti umani, della pioggia che diffonde la sua umidità nell'aria, nei muri, nelle stoffe dei vestiti, nel pane. Dopo anni i ricordi, tesori di tanti viaggi, modellano sempre più il mio futuro andare per il mondo. Al mio bisogno di essere, di perdersi in qualche sperduto posto del Mondo, si è sovrapposto il desiderio di una conoscenza mirata che contempla il partire con l'andare in un luogo preciso sino a sconfinare nella ricerca, l'approfondimento della stessa umanità che finisce con l'abbracciarmi. Mondo reale e mondo ideale si intrecciano ormai nei miei racconti sino a non poterli più distinguere. Realtà e fantasia creano un'immagine che l'obiettivo della mia macchina fotografica non è grado di cogliere. Personalmente preferisco così. Documentare significa distaccarsi momentaneamente dal vissuto, trasformare i soggetti in oggetti, posticipare sino ad alterare le proprie emozioni. In fondo anche una foto deforma la realtà, rischia di narrare ciò che già avevamo in mente di raccontare. Concludo con due frasi di Marcel Proust che spero rendano meglio il mio pensiero: "Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi" e "Come quelli che si mettono in viaggio per vedere con i loro occhi una città desiderata e immaginano si possa godere, in una realtà, le delizie della fantasia".

## L'idea di viaggio

testo e foto di Alessandra Monti

Qual è il tuo viaggio più bello? Io rispondo sempre "il prossimo". Perché è come un regalo ancora incartato, una sorpresa che ti deve ancora sorprendere. Poi scoprirò lo stupore di trovarmi in mezzo alla prateria del Montana, e, mentre guardo meravigliata la pianura, vengo raggiunta da una ragazza a cavallo. Dietro a lei, un cane affannato, lieto di fermarsi un poco. "Ho visto un serpente a sonagli questo pomeriggio", afferma ancora eccitata. "Dove?" "In mezzo a quel campo, laggiù. Beh, ora devo andare, buon viaggio." Grazie, ragazza sconosciuta che hai sentito il bisogno di condividere la scoperta di questo pomeriggio pieno di sole. Io non riesco a spiegarti cosa ho scoperto, perché il gatto selvatico che ho visto sul ciglio della strada, il tuo cane, questo orizzonte senza fine, la luce radente del tramonto, l'immagine del serpente a sonagli, tutto è troppo diverso da come immaginavo questo paese. Grazie per avere condiviso con me la tua scoperta. La mia, cioè che gli Stati Uniti possono essere ancora praterie in cui la solitudine e l'isolamento possono essere un peso, non riesco a spiegartela. Qui nel Montana, movimenti politici che chiedono la separazione dalla federazione trovano il loro spazio, ce n'è tanto da perdersi. Qui una scuola, quattro fattorie e un bar sono se-

gnati sulla cartina come un paesino, Cohagen. Qui l'arrivo di due italiani è un fatto strano. Alla nostra entrata nel bar tutti si zittiscono e la barista ci chiede da dove veniamo. "L'Italia? Vieni John, vieni subito. Sapete, mio marito ha lavorato in Austria! Abbiamo fatto delle miglierie al bar, sabato facciamo una festa per inaugurare il nostro locale, che è diventato più bello. Venite anche voi?" No, cara signora, sabato siamo altrove. Ma il bicchierino a forma di stivale che ci hai regalato, veramente orrendo, non ci farà dimenticare facilmente il piacere di trovare anche a Cohagen, in mezzo al nulla delle praterie, persone simpatiche e ospitali. Persone capaci, come noi, di godere delle piccole sorprese di ogni giorno, sotto casa o molto lontano.







## Fotografare il Pamir

testo e foto di Luisa Rolandi

Essere qui è come vedere una sequenza indisturbata di foto che si susseguono veloci e conturbanti nella mente inquieta. Mai l'occhio è saturo di immagini, mai l'obiettivo della macchina si ferma a riposare davanti allo specchio dell'anima che riemerge dopo ore ed ore di cupa navigata sotto acqua. Il cielo è un acquerello dipinto su una tela di vita tessuta di emozioni ritrovate. L'azzurro rimbomba delicato nello spirito scorticato dalle emozioni prive di riscontro; le bianche nuvole si sciolgono come zucchero a velo, dense di umidità e cedono il passo al sole soffuso di imbrunire. Le montagne, orizzonte fisso dello sguardo, confermano l'aria disinvolta alla ricerca di cavità sicure dove riparare i timidi sentimenti. Sono bianche di neve e sale e sabbia rigata da impercettibili fili neri di fumo, di polvere, di ozio. Il Muztagh Ata si staglia con la sua dorsale lungo il cielo: la "Sky Line" più amata dagli alpinisti. Lontane strisce di terra digradante dal verde miglio al rosa confetto, dal grigio perla al nocciola ambrato si avvicinano all'obiettivo a caccia di scatti. Un quadro irripetibile ed inimitabile di lucide sensazioni che si sovrappongono al pensiero di spazio ingordo. Una lingua sottile di acqua lucida si insinua nella terra, un orlo di federa di seta cucito in un paesaggio arido. Neri yaks brucano sulla riva. Riflettono la loro mole di statue di argilla scura nell'acqua baluginante di calore. Sono immobili e ricurvi, come il mio dito sul "click". Un "click" indesiderato che stenta ad arrivare per non interrompere la potenza dell'immagine. Abbasso la macchina: un uomo con la bicicletta a mano sta attraversando il prato davanti a me.

E' vestito di grigio dal sapore di vento con toni di luce. Le ruote non cigolano ma si immedesimano nell'erba sottile. Sono immobile sul ciglio della strada, unica freccia d'asfalto piegato sulle ansie del paesaggio. E' difficile dire esattamente cosa entra nel cuore del viandante in questo scatto di vita solitaria, dove tutto sembra tacere di sonno adagiato, mentre invece ogni minuto parla di colorate sensazioni che insofferenti escono alla luce del sole. Una donna cammina verso la sua tenda. Appoggiato sulle spalle il bastone con due secchi di acqua ai lati. La lunga gonna a fiori respira nell'erba dipinta dalle scarpe pesanti di lavoro, il maglione rosso di fuoco tremolante si lamenta sotto il peso dei contenitori di latta, il capo avvolto da un foulard guarda a terra convinto dei suoi gesti. Un camion di militari cinesi passa dietro la mia schiena salutandomi l'imbrunire. La stella rossa si riflette nel maglione della donna. Non si alza polvere, è strana questa mancanza di granelli che sempre accompagnano il mio passo. Granelli che impertinenti mi attendono fuori dal legaccio d'asfalto che poco convinto accompagna i pochi mezzi meccanici che passano. Ora sono di nuovo nel mio habitat: la terra che si consuma sotto i piedi; la donna che curva accende il fuoco sotto le pentole annerite di lingua rovente; l'uomo che inforca la bicicletta per seguire l'orizzonte; il cielo che abbandona ogni difesa e cala nello spirito; le montagne che bianche di calce spolverata fissano il cuore alla ricerca di frutti. Mi stanno chiamando e non ho ancora scattato una fotografia. Anzi una fotografia è già stata scattata dentro di me. Respiro a fondo per sentire il mio stato d'animo. Cerco d'inseguirlo.





## **USA: NEW YORK CITY: la città dalla mille luci**

*testo e foto di Barbara Boaro*

New York City è la città sicuramente più conosciuta al mondo, ma pochi possono dire di conoscerla veramente. Vissuta da meri turisti, lascia allo spettatore sensazioni contrastanti; un misto di amore e di libertà, unito alla sensazione di ingestibile caos che si percepisce dalla marea di folla che si riversa sulle sue strade e dallo scorrere continuo di macchine, taxi e autobus. Il tutto mixato in un frullatore alto quanto i suoi grattacieli. La prima volta che mi sono recata a NY era l'estate del 1995, grazie ad una borsa di studio dell'università. Il breve soggiorno in un college americano si è poi trasformato nell'esperienza più bella della mia vita. Partita con la sola intenzione di imparare bene l'inglese, non avrei mai pensato di rimanere letteralmente folgorata da una città cosmopolita! Da allora, appena posso cerco di tornarci, a volte anche solo per un week-end. Mi piace definirla la mia seconda casa. Lì vivono alcuni dei miei più cari amici; lì vi sono luoghi a me familiari. Tutto è frenetico e caotico, ma se riesci a viverla rallentando il tempo ti accorgi che il caos altro non è che il battito del cuore di una città che pulsa di vita propria. NYC è così! Essa è viva nonostante i suoi abitanti e, a seconda dei blocks che visiti, ti mostra un lato diverso e unico. Preferisco atterrare al JFK nel tardo pome-

riggio e da lì prendere la navetta-bus che porta direttamente a Manhattan, dopo un'oretta di viaggio. Prediligo l'autobus perché mi permette di ammirare Manhattan in tutto il suo splendore, specie se si arriva a sera inoltrata. L'impatto è suggestivo e lascia solo trapelare quello che ti attende all'arrivo. Più ti avvicini e più senti salire in te la frenesia di immergerti in quel mondo sfavillante, di entrarne a far parte e di camminare le sue strade con lo sguardo rivolto all'alto, per meglio cogliere le sue mille luci. L'autobus ha due mete finali: Grand Central, stazione centrale dei treni, e Port Authority, la stazione da cui partono e arrivano i famosi autobus che possono condurti a girare l'America on the road. Solitamente mi fermo a Grand Central, dove mi attende la mia amica. L'appuntamento è come sempre presso l'orologio al centro della stazione, sotto un soffitto a volte con dipinti a tema zodiacale. Anche in questo caso è d'obbligo alzare lo sguardo al cielo! Ci vediamo nel mare di folla che, freneticamente e all'unisono, si muove da e per i binari; un abbraccio sentito dopo tanto tempo ed eccomi di nuovo a casa, persa nella mia seconda vita che si impadronisce di me appena poso i piedi all'aeroporto! Appena esci, ti accorgi subito che Manhattan è su più livelli con una pianta a scacchiera, che si estende verso l'alto quasi a voler veramente "grattare il cielo"! E' assolutamente impossibile perdersi: tra le avenues verticali e le streets, che le tagliano, orizzontali, camminare diventa quasi una battaglia navale. Entrambe infatti sono numerate e solo poche hanno nomi specifici. Anche le altezze sono gestite, esse scemano mano a mano che si prosegue verso downtown, ossia la punta del-







## ***Mille e una notte: racconti di “malati” di viaggi***

la penisola newyorchese, la parte più antica, quella creata dai primi immigrati. Non a caso, gli edifici in questa zona sono quasi tutti a mattoncini e a poche miglia si trova Ellis Island, dove un tempo gli immigrati venivano visitati e registrati prima di essere ammessi alla terraferma. Ora è diventata un museo, con un angolo per i computer in cui digitare cognomi e provenienza, per scoprire se i propri antenati sono passati di lì. Meta fissa del circuito turistico, a me ha sempre trasmesso un forte senso di tristezza per ciò che ha rappresentato per tanti nostri connazionali approdati qui con l'aspettativa del “sogno americano”. Tra i vari posti a me particolarmente cari vi è ovviamente Central Park. Viottoli, laghetti, sentieri, piste ciclabili, vere e proprie strade lo attraversano e lo rendono una città nella città. Per la sua vastità è unico al mondo. Splendido di giorno e quasi surreale in autunno, quando si tinge di rosso vivo (chi ama Woody Allen, può capirmi), è bene evitarlo nelle ore dopo il tramonto, quando diviene patria dei numerosi homeless e di personaggi poco raccomandabili. Indipendentemente dalla stagione, mi piace portare con me un libro e sedermi nelle panchine del grande parco, per tentare di leggere. In verità sono sempre poche le pagine che leggo, dato che vengo ripetutamente rapita da tutto ciò che mi circonda. Giocatori di baseball, bambini con le mamme o con le baby-sitter, persone che corrono con i rollerblade, con la bicicletta o semplicemente fanno footing o si sdraiano su una coperta, per la pausa pranzo. Ma la vera magia si percepisce appena entrati. Il caos del traffico, enfatizzato dalle continue sirene di ambulanze e macchine della polizia, va piano piano scomparendo e si inizia a sentire solo i rumori della natura, con scoiattoli che corrono ovunque. Passeggiando in questo angolo naturale non ti sembra di essere nella medesima città caotica che ti sei appena lasciata alle spalle. Un altro posto che amo tantissimo è la promenade del Brooklyn. Si attraversa il famoso ponte, dotato di una corsia per pedoni e ciclisti, il tutto estremamente curato e organizzato come sono soliti fare gli americani, e si entra

nell'omonimo quartiere. Si percorre qualche via a piedi tra le casette bifamiliari di mattoni e si arriva di fronte al mare con davanti l'intera Manhattan. Vi è una bella passeggiata lungo la riva, con questa vista immortalata in mille fotografie e in mille scene di film, e l'emozione è veramente di grande calma e poesia. Purtroppo, dopo l'11 settembre, tutto è profondamente cambiato e fa male non vedere più le due torri dominare Manhattan. La prima volta che sono tornata a NYC, dopo l'attacco, mi sono recata a Ground Zero e il vuoto lasciato dall'attentato era ancora una ferita aperta nel terreno e nel cuore degli americani. Quel vuoto fisico nel quartiere era simbolico, rappresentativo dei sentimenti collettivi della città. Ho guardato con silenzio lo spettacolo, cercando nella memoria i ricordi di tutte le volte che mi sono recata lì, ai piedi delle torri, a sdraiarmi sulle panchine per poterne vedere l'interezza, cosa impossibile in piedi. Per non parlare della vista che si godeva dall'alto delle loro sommità. Per fortuna NYC è una città che non si piega. Sono mille e ancora mille le emozioni e le sensazioni che potrei riferire su questa città, di cui ogni via per me ha un significato. Ma ciò che veramente vorrei trasmettere a chi non l'ha ancora visitata è di non fermarsi all'apparenza, alle attrattive principali. Ma di godersela a piedi, camminando nelle vie non indicate dalle guide, di entrare nel piccolo negozio che vende fiori, di mangiare nei piccoli self service, di evitare i grandi magazzini e di scoprire invece i mille negozi dei quartieri universitari, di entrare in una libreria e provare, seduto tra gli scaffali, a leggere un libro, o, semplicemente, di prendersi un caffè “americano”, osservando dalla finestra del bar la meravigliosa vita della città. Io, ad esempio, non sono ancora mai salita sulla Statua della Libertà, perché in fondo al mio cuore mi sono voluta lasciare un motivo per continuare a tornarci, con la consapevolezza che, il giorno in cui lo farò, sarà il giorno in cui dirò addio a questa meravigliosa città, che tanto mi ha regalato e tanto mi ha fatto conoscere.

## **Ogotemmeli, l'Omero africano, racconta “sensazioni scaturite da “Dieu d'eau”<sup>1</sup>**

*di Giovanni Maria Incorpora*

Mento poggiato e mani sprofondate sulle ginocchia a sostegno delle guance. Ogotemmeli, a somiglianza d'una scultura nigeriana Sokoto vecchia di duemila anni, “guarda nel buio della sua cecità”, prima di azzardare una risposta.

Siamo nel Sahel subsahariano, nella Falesia di Bandiagara, ad Ogol, “collezione di case e granai assiemati”, là dove i Dogon, etnia tra le più antiche d'Africa, da sempre vivono ancora in un sistema chiuso e resistono, a dispetto di tutte le incivili civiltà, al progresso. Nel 1946 quell'Africa occidentale era ancora sotto il dominio francese. Carismatico rappresentante dell'etnia, Ogotemmeli, credente e puro dentro, “djeli2” capace anche d'ascolto, interagisce alle domande di alcuni europei ed apre il suo scrigno interiore carico di insegnamenti sui principi religiosi coinvolgenti il suo Dio Amma, il suo concetto di cosmo, le sue motivazioni e indicazioni sulla società e la casa, la famiglia, il male e il bene, la vita, la morte. In lui c'è un profondo pensiero,





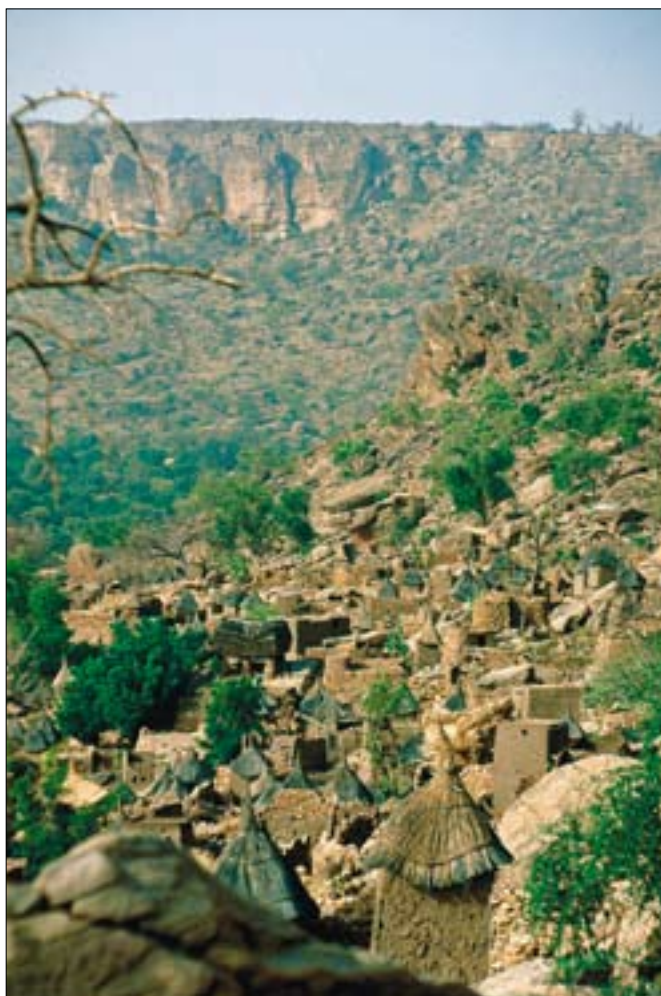
### Mille e una notte: racconti di "malati" di viaggi

la maestria di parole dette e scaturite da un antico sapere, la capacità oratoria che forgia asciutte parole senza fronzoli, il credo in un al di là che tocca con mani e che stringe portandolo al cuore dell'uomo. Lo scenario è un cortile polveroso e povero, all'ombra d'un albero di tamarindo o al tramonto, in un contesto in cui animali e uomini, simboli e Dei, antenati e Spiriti, vivono assieme quiete e rumori in un rispettoso reciproco modo d'essere e in un infinito universo di sensazioni. Racconta in trentatré giorni, il vecchio Ogotemmeli e snocciola un suo lento rosario di miti, àncora di certezze, in una cosmogonia metafisica ed in assonanza teologica con le più altisonanti religioni, ma soprattutto in una intensa, intrinseca lirica d'amore, di poesia, di religiosità. Gli elementi naturali assurgono a stipiti universali e indiscussi d'un mondo costruito a misura d'uomo, là dove il sangue che scorre nelle vene è la metafora della "pioggia che vien giù" e le nuvole in cielo sono "il respiro della vita". Ogotemmeli diventa l'Omero africano che canta un'amaliante e struggente lirica di trascendenza in cui gli eroi omerici assurgono a Dei, Spiriti, antenati; è l'interfaccia tra due mondi, l'ultima propaggine d'un antico, colto sapere che, tramandato solo con parole, assomiglia al mare che, su di una spiaggia, l'abbraccia e si ritrae in un infinito pulsare. Oltre e al di là della battaglia c'è l'umanità in ascolto che cerca di capire e carpire il suo arcaico, duro, penetrante linguaggio modulato dai ritmici suoni africani. L'uomo e la donna, primigenie cellule della famiglia Dogon, diventano così elementi fondanti l'iniziale nucleo della vita. Da essi Ogotemmeli con l'aiuto dei suoi antenati, plasma la casa, logica conseguenza che diventa fisica e metafisica d'un simbolismo spinto verso un abbraccio tra terra e cielo, là dove gli Spiriti, oltre che gli Dei, governano ogni cosa. A questa ricerca amorevole, semplice e profonda verso l'Assoluto mondo trascendente, gli "antenati" danno quindi una consistente mano. Costoro, più vicini all'uomo in quanto temporalmente più prossimi, sono rappresentati visivamente dalle sculture in legno o in creta che sugli altari o nelle case, nei cortili o nelle foreste, incarnano desideri, speranze, soluzioni ai problemi. Il racconto di Ogotemmeli è l'assioma stesso della creazione del mondo, quando la prima striscia di terra strappata alle acque infinite del mare, fu regalata da un Dio alla prima coppia: un Paradiso forse perduto ma allo stesso tempo ritrovato nel più profondo d'una luminosa cecità, la sua. E' una conversazione a tutto tondo che parte dal respiro profondo dell'universo e nel ciclo della vita dell'uomo si conclude con "l'invention de la mort". Aggrappati come nidi di rondini alla falesia, granai, case, caverne ci conducono visivamente per mano al momento iniziale della prima alba sulla terra, ancora periferia del cielo, "pura", che tuttavia, d'improvviso, si londa per il male struggente che, come nera caligine, incombe sull'uomo. Lo sciacallo, così, nel disordine iniziale, prende forma. E dunque nel gioco che la vita ogni giorno ci regala,

nel pendolo fra bene e male, si sviluppa un racconto fatto di mestieri, di parole, di sangue, di culti - Lebè e Binù - di danze, di stelle, di addii. L'anno successivo, 1947, Ogotemmeli non ci sarà più a continuare il racconto della sua illuminata fede. Sarà Antenato anche lui, tra Nommo e Amma che, Creatore di tutto, volle un nero e cieco djeli, a parlare ai bianchi del mondo d'amore, di fango, di cielo e di stelle.



- 1 Marcel Griaule – Dieu d'eau – Entretiens avec Ogotemmeli – 1966, Paris, Fayard
- 2 "griot", "cantastorie", in maliano.





## Perché viaggio?

testo e foto di Werner Kropik

E' strano, ma con gli anni le certezze della vita diminuiscono invece di aumentare. A 20 anni il mio mondo, i miei valori e i miei gusti erano definiti. Sapevo cosa era giusto e cosa no, ero sempre convinto di ciò che facevo. Solo a una certa età ho cominciato a dubitare, a cambiare gusti e valori, a chiedermi il perché di certe scelte. Inevitabilmente mi sono anche chiesto: "perché viaggio?" In sé, viaggiare è una cosa scomoda. Quante notti ho passato in squallide camere d'albergo sotto una zanzariera piena di buchi a guardare un ventilatore arrugginito che mischiava l'aria calda con i soliti odori del terzo mondo. Quante zanzare uccise troppo tardi, perché già gonfie del mio sangue; quanti scarafaggi schiacciati con le mie ciabatte, ben conscio che saranno loro a sopravvivere all'uomo (non serve rovinarsi il karma per una guerra persa fin dall'inizio). Cosa mi è rimasto di questi anni in giro per il mondo? Le emozioni non le possiamo conservare in scatole, come fotografie, diari e souvenir: vengono vissute al momento. Ci rimangono come ricordi, solo vaghe immagini che impallidiscono con gli anni; rimane qualche odore che ci ricorda un momento vissuto, il gusto di un cibo, il rumore ritmico di un treno nella notte. Ormai sono 50 anni che viaggio: qualche valida risposta devo poi trovarla!

### La prima volta in Asia

Certo, all'inizio c'era la mia insaziabile curiosità, vedere coi propri occhi c'è dietro la collina. Nel 1962 mi sono messo per la prima volta in viaggio per l'Asia. Non sapevo cosa mi aspettava, non esistevano Lonely Planet o le infrastrutture che il saccopelista di oggi si attende: guesthouse con doccia calda, agenzie che procurano biglietti per lo sleeper e il visto per il prossimo paese. Oggi c'è internet, il bancomat e l'acqua minerale. Sono partito in luglio, giusto in tempo per beccarmi il gran caldo in Turchia, Iran e Pakistan, il monzone in India e nel Sudest asiatico, per finire poi in Malaysia senza soldi. Le prime tappe, Vienna, Saloniki, Athene, le ho fatte in treno, incastrato tra lavoratori turchi e studenti greci, che malgrado i loro contrasti avevano in comune l'amore per l'aglio. In Jugoslavia e Bulgaria c'erano le locomotive a vapore e la fuliggine ci trasformava in spazzacimini, mentre l'odore di zolfo dominava anche quello dell'aglio,



del sudore e delle sigarette turche senza filtro. Già sul treno un vecchio turco mi chiese il perché del mio viaggio. Per lui c'erano solo tre ragioni per mettersi in viaggio: per affari, per visitare familiari o per un pellegrinaggio. Beati noi, conquistatori dell'inutile, che possiamo viaggiare per piacere, anche se viaggiare così era tutt'altro che un piacere. Con un battello raggiunsi Izmir: dormivo profondamente nel sacco a pelo in coperta quando al mattino presto il battello delle pulizie spruzzò un potente getto d'acqua sulla coperta dei pescherecci. Un marinaio mi salvò la vita, trascinandomi all'interno della barca, altrimenti sarei finito in acqua, imprigionato nel mio sacco a pelo. Durante il viaggio da Ankara ad Erzurum ero nel corridoio del treno, quando i passeggeri si rifugiarono nei propri compartimenti. Il treno entrò in una galleria e il fumo acre della locomotiva a vapore riempì in un attimo il corridoio. Trattenni il respiro nel buio pesto: dopo un minuto entrai in panico, non riuscivo più a trattenere il fiato; il primo respiro mi causò un attacco di tosse e stavo per perdere coscienza quando finalmente il treno uscì della galleria. Lì ho imparato che è sempre utile fare quello che fa la gente del posto, c'è sempre un perché. Da Erzurum a Dogu Bayazid con un bus locale e da lì alla frontiera iraniana con un camion di farina. Così, ai doganieri iraniani mi presentai completamente infarinato. Ho passato giornate intere in bus su strade sterrate, con un caldo infernale, tempeste di sabbia che obbligavano gli autisti a fermarsi, trombe d'aria che sradicavano cespugli spingendoli in aria. A Teheran un mio colloquio con uno studente universitario venne interrotto da un'agente della Savak, la polizia segreta dello Shah Reza Pahlevi. A Mashad, città sacra per gli sciiti e luogo di pellegrinaggio, sperimentai il fanatismo religioso e anche in questa occasione imparai qualche cosa: meglio dichiararsi cristiano e non ateo. Per i musulmani siamo pur sempre "gente del libro" e più rispettati dei seguaci di altre religioni. In un autobus nei sobborghi di Mashad l'autista cominciò a litigare con il conducente di un altro bus: come arma usava il proprio automezzo e si tamponavano a vicenda; urla spaventate dei passeggeri, carrozzeria sfasciata e vetri rotti, il perdente finito in un fossato, sbeffeggiato dalle urla trionfanti dei passeggeri del bus vincente, come in una partita di calcio. E' vero: è l'ignoranza che rende l'uomo fanatico e pericoloso. Per attraversare il Belucistan esiste una ferrovia da Zahedan a Quetta, costruita dagli inglesi all'inizio del secolo scorso. Sono arrivato a Zahedan a mezzanotte dopo 48 massacranti ore in un bus sgangherato, interrotte solo dalle fermate per le 5 preghiere obbligatorie. Dopo la notte in una casa diroccata, alle 8 del mattino ho chiesto quando parte il treno: era partito alle 4 e c'era solo un treno per settimana... Forse in questo momento, passando davanti ad una bottega di biciclette di seconda mano, mi è venuta l'idea di proseguire in bici, ma da solo non osavo.

### In bici o a piedi?

Solo 32 anni più tardi, nel 1994, ho finalmente attraversato l'Asia in bici con Miriam in 7 mesi e mezzo; poi con Lorella dalla Cambogia al Tibet in 3 mesi; ancora con Alessandra in Asia Centrale (da Peshawar a Kashgar e nel Tibet orientale) e nello Yemen con



**L'anima del viaggiatore**

Roberto. Ma ritengo che il viaggio a piedi, magari con animali da soma, sia il modo più naturale e intenso per spostarsi. Vivere per mesi la vita dei carovanieri dell'Asia centrale, annusare l'aria che tira sulla via della seta: di giorno l'odore dei cavalli e di notte quello del fumo dei fuochi alimentati dallo sterco di yak, per preparare il thé di burro e tenere lontano i lupi. Ricordi di notti gelide in tenda o sotto le stelle, che lì non hanno perso la luminosità come da noi, offuscate dalle luci delle città. A volte ho passato la notte sotto un tetto, ospite di contadini o di un monastero: erano occasioni preziose per capire la loro vita. Per me, queste visite sono immersioni nel passato remoto che mi fanno sentire non solo viaggiatore nello spazio, ma anche nel tempo. In Nepal, in Ladakh e nello Zaskar ho camminato per più di 2000 km, poi in Bolivia, Perù, nel Sinai e nel Vietnam. I trekking ci permettono di allontanarci dal mondo "civile", di vedere luoghi dove, per mancanza di strade carrozzabili, il mondo si è fermato, senza TV, elettricità, telefono e computer.

**I segni del tempo**

Ma queste "isole nel tempo" spariscono lentamente e la "globalizzazione" dilaga. Il mondo è oggi totalmente "colonizzato". Anche i monaci tibetani usano il telefonino e non spetta a noi scandalizzarci. Mi ritengo fortunato per esser nato nel momento giusto per scoprire il mondo. Mio padre non ha avuto questa possibilità: 2 guerre mondiali, la crisi degli anni venti, gli obblighi familiari e il lavoro non erano le premesse giuste per viaggiare. Ma i giovani viaggiatori di oggi seguono la "pancakeroad", itinerari proposti da Lonely Planet, dove nei soliti alberghetti si incontrano i soliti "travellers" a Goa, a Bali o nello Yucatan a mangiare "pancake" ed a fare i soliti discorsi. Hanno tutti i medesimi tatuaggi e piercing per esprimere la loro individualità, indipendentemente dalla loro appartenenza. Protestano contro le multinazionali, ma sono le prime vittime della globalizzazione. Nel 1965, a Nuova Delhi, sono finito nei guai per contrabbando di orologi svizzeri made in Hongkong: mi erano rimasti pochi soldi e due fratelli americani mi hanno offerto, per 50 lire sterline, un passaggio per Vienna nella loro jeep sgangherata. Quel viaggio ci ha portato in Afghanistan: prima da Kabul a Mazar i Sharif superando il passo Salang; poi le piste delle carovane di cammelli per Herat. Al ministero degli interni, che ci aveva dato il permesso di attraversare questa zona vicina alla frontiera dell'allora Unione Sovietica, ci avevano consigliato, per il pericolo di attacchi delle tribù nomadi, di viaggiare armati. Nel bazar di Kabul abbiamo comperato diversi fucili e pistole di seconda mano, che fortunatamente abbiamo poi usato solo per la caccia ai ratti, che arrostiti arricchivano i nostri

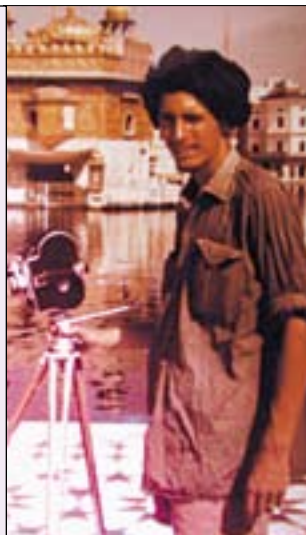
menu. Ai nomadi bastava offrire qualche sigaretta, come gesto di amicizia, senza avvicinarsi troppo alle loro tende e alle loro donne (da una tenda, che volevo filmare da vicino, sono partiti due spari d'avvertimento). Anche questa fu una lezione chiara su come comportarsi nelle steppe dell'Asia centrale. Purtroppo oggi dall'Afghanistan ci vengono solo immagini tristi di qualche strada polverosa dopo l'ennesimo attentato. A quei tempi giravano ancora pochi viaggiatori e non esistevano infrastrutture: nelle grandi città qualche albergo di lusso, per me impensabile. Così ho passato notti sulle panchine delle stazioni di autobus e treni, in qualche chiesa, e, in India, nei templi, preferibilmente "Sikh", dove ti danno anche il mangiare gratis, anche se nutrirti per mesi di lenticchie e chapati non è il massimo.

**I luoghi e gli stati d'animo**

Oggi, quando ritorno in posti conosciuti 45 anni fa, mi rendo conto che i luoghi sono soprattutto stati d'animo: i luoghi non emanano energia, è la nostra mente che la crea. Per questo a Lourdes i miracoli succedono solo ai credenti. Tra qualche giorno parto di nuovo per il Tibet, rivisitando posti conosciuti durante un viaggio in bici. So che il mondo cambia e non voglio lamentarmi se non trovo più il Tibet di una volta: oggi frotte di turisti cinesi alla ricerca di Shangri-La invadono i monasteri, ricostruiti dopo le distruzioni della rivoluzione culturale. Malgrado il boom economico, i cinesi devono ancora definire cosa intendono per cultura. Intanto, i monaci tibetani vendono ai turisti cinesi souvenir di dubbio gusto e certi monasteri diventano Disneyland, come nelle riserve degli indiani dell'America del Nord. Allora cosa sto cercando lì? Spero che in qualche valle laterale, in qualche monastero sconosciuto, mi capiti un momento magico, dove possa intuire tutta la profondità di una cultura nella bellezza di un gesto o nel sorriso di una persona: e sono questi i momenti che valgono le fatiche di un viaggio. Con i miei documentari tento di trasmettere queste emozioni vissute, non per sostituire il virtuale al vero, ma per invogliare qualcuno a mettersi anche lui in viaggio, magari per avere in seguito meno certezze.

*Werner Kropik è nato nel 1942 a Vienna dove ha studiato all'accademia di belle arti. Nel 1962 ha compiuto il primo lungo viaggio in Asia, da allora è ritornato ben 23 volte in India. Per tanti anni ha gestito un laboratorio di oreficeria a Lugano. Dopo il suo ritorno da un viaggio di quasi 8 mesi in bicicletta, che lo ha portato nel 1984 da Lugano a Hongkong, si dedica all'attività di videoamatore, impegnato alla produzione di documentari.*

*17 dei suoi lavori sono già stati trasmessi dalla Televisione Svizzera ed altri da quella italiana. Ha dedicato diversi documentari al Ticino, la sua natura, le sue cappelle, e la sua architettura. Nel 2002 ha vinto il concorso videoamatori del Festival dei Festival con il documentario "Chadar, il fume gelato".*





## IL QUETZAL E L'IGUANA ROSA: Segreti e misteri della giungla maya

testo e foto di Marco Bono

### Il canto perduto del quetzal

Una catena di vulcani fa da cornice al lago Atitlàn, anch'esso un antico cratere nel cuore del Guatemala, culla della civiltà maya, affascinante ed enigmatica nella sua origine al centro della giungla. Il lago, profondo qualche centinaio di metri, si formò quando uno o più crateri minori cessarono di eruttare permettendo all'acqua degli uragani tropicali di riempirne la conca; l'attività sismica molto frequente in questa parte del mondo contribuì alla sua origine, producendo le faglie che lo allargarono; infine i ghiacciai defluirono dalle cime che si rispecchiano nella gemma blu. Lungo la sponda è tutto un susseguirsi di mercati, chiese e villaggi in stile ispanico, risalenti al periodo coloniale. Il territorio delle montagne sovrastanti il lago, sottoposto sin dai tempi della Conquista ad una deforestazione indiscriminata, che si è accentuata negli ultimi tempi, è adesso area protetta a scopo di ripopolamento. I fianchi dei vulcani sono coperti da una fitta foresta secondaria composta di alberi ad alto fusto, un fitto sottobosco e un elevato numero di epifite, pianticelle che crescono abbarbicate ai rami degli alberi principali. Gli smottamenti causati dai terremoti fanno sì che gli alberi d'alto fusto non possano raggiungere lo sviluppo tipico delle selve primarie. La guida mi preannuncia l'avvistamento di un animale rarissimo. Si tratta di un piccolo uccello appartenente alla famiglia dei trogonidi detto anche "trogone splendente" e meglio conosciuto come "Quetzal": lungo all'incirca 30 – 40 cm (le dimensioni di una tortora) è considerato tra le creature volatili più belle e rare del mondo. Le penne della sua coda erano utilizzate dai nobili aztechi come ornamento per abbellire gli indumenti e, quando i loro cacciatori ne catturavano uno, avevano cura di strappargli le penne con molta delicatezza prima di lasciarlo andare libero. Gli spagnoli e gli altri europei, invece, condussero nei suoi confronti una caccia indiscriminata che ne causò la scomparsa da molte aree, tanto che fu dato per estinto fino a quando, in alcune foreste montane inaccessibili, non se ne trovarono alcuni esemplari. Dichiarato specie protetta, è assurto a simbolo del Guatemala: la sua immagine è stampata sui francobolli, sui vessilli e sulla bandiera nazionale e ha dato anche il nome alla moneta corrente. Il quetzal ha un colore verde smeraldo con riflessi color azzurro cobalto sulle ali, il becco è estremamente corto e molto robusto e sul capo porta un ciuffo di sottili penne. Si nutre essenzialmente di frutti che stacca con il becco mentre vola. Gli esemplari maschi sono dotati di una lunga coda a scopo ornamentale per attrarre le femmine. Il quetzal possiede un sistema di comunicazione intraspecifico basato su

movimenti del corpo e delle ali talmente rapidi da produrre un guizzare nella cromatura del piumaggio difficilmente percettibile dall'occhio umano. Durante il volo emette gridi che nel maschio diventano forti e acuti durante la stagione degli amori. Entrambi i partner della coppia partecipano alla formazione del nido che scavano nel tronco di un albero con i loro possenti becchi, capaci di strappare parti consistenti di legno. Entrambi partecipano alla cova: le uova, di un leggerissimo colore azzurrognolo, sono deposte direttamente sul pavimento del nido. Secondo le credenze, i nidi dei quetzal avrebbero non una, ma ben due aperture, cosicché i maschi potrebbero covare le uova facendo pendere le penne della coda dall'apertura "di servizio", senza rovinarle. Secondo altre teorie, invece, il maschio, mentre cova, lascerebbe pendere la coda fuori dall'unica apertura del nido. In realtà il quetzal per preservare la sua magnifica estremità posteriore, ripiega la coda al di sopra del corpo in modo che le punte delle penne passino sopra il capo fuoriuscendo dall'apertura d'entrata verso la quale è rivolta anche la testa. Questo mitico volatile non sopporterebbe la cattività e, se catturato, si lascerebbe morire. Secondo le leggende indie, il quetzal avrebbe smesso di cantare al momento dell'invasione spagnola; il suo canto risuonerà ancora nella selva quando sarà giunto il momento della liberazione e del ritrovato splendore. Acquattato tra la vegetazione attendo trepidante che questo mitico essere si riveli in tutto il suo fulgore. I minuti passano finché, d'improvviso, rapido come un fulmine, tra il fitto intreccio di rami appare un esemplare che, rapidissimo, afferra una bacca scomparendo nell'intrico vegetale. Quetzal significa "piumato": come la leggendaria figura di Quetzalcoatl, "Serpente Piumato", il mitico semidio del Centroamerica conosciuto presso tutte le culture amerindie con termini differenti (Kukulcan presso i Maya o Kukumatz più a sud nell'istmo). Stando alle leggende, aveva una lunga barba, indossava una tunica bianca e sarebbe giunto dall'oceano su una nave. Essendo le popolazioni originarie delle Americhe completamente glabre, verrebbe spontaneo pensare ad una figura legata al mondo classico. Così, nel '500, subito dopo la Conquista, Carlo V propose che avrebbe potuto trattarsi di San Tommaso: l'apostolo, avendo raggiunto l'India, poteva ben essere sbarcato nelle "Indie Occidentali" di allora. Ma questa e altre ipotesi non sono suffragate dalla benché minima prova e non c'è modo di capire da dove derivasse il termine "Serpente Piumato".

### Il regno dell'iguana rosada

Sayaxché, un piccolo villaggio adagiato sulle sponde del Rio de la Pasión, circondato dalla giungla del Petén, è il campo base per le escursioni lungo il fiume, fino al sito maya di "El Ceibal": oltre inizia il regno dell'iguana rosada". Mentre ne osservo le rovine immerse nella densa vegetazione tropicale, rifletto sul fatto che sto per avventurarmi sulle tracce di un animale elusivo di cui si possiede solo qualche foto. Si tratterebbe di una specie di iguana dal colore rosato. Testimonianze di naturalisti e ricercatori attesterebbero la sua presenza in differenti aree del





Centroamerica, inclusa la foresta tra i fiumi Uxumacinta e Rio de la Pasión. L'idea di potere osservare da vicino una specie ancora sconosciuta di questa famiglia, celata all'interno di questo paradiso verde, mi affascina al punto di spingermi nell'intricata giungla maya solo con l'aiuto di una guida esperta, nonostante il territorio situato oltre Flores ed El Ceibal sia scarsamente battuto e frequentato solo da viaggiatori specializzati. Mostro alla guida il percorso indicatomi dallo studioso italiano Silvio Bruno, che mi ha mandato una mappa estremamente dettagliata dell'area, segnando i punti dove erano stati scorti esemplari dello strano sauro criptico. L'uomo mi conferma che effettivamente esisterebbe una "iguana rosada" nel folto della vegetazione e si fa affiancare da un ragazzo che l'avrebbe scorta una volta. Con un'agile lancia fluviale si parte alla ricerca dello strano rettile. Il Rio de la Pasión si fa sempre più ampio penetrando in un territorio in cui la foresta lascia sovente spazio ad ampie radure ed a zone disboscate. Il disco rosso del sole, scomparendo dietro la barriera arborea, conferisce una tinta purpurea all'acqua ed alla selva; gli uccelli, soprattutto gli aironi, si mostrano ovunque tra gli spazi liberi dalla vegetazione, ma non si scorge alcuna traccia di iguane. L'indomani, prima dell'alba, si riparte, esplorando la selva nella direzione opposta. Il fiume va a restringersi in un dedalo di canali e di alveoli secondari che si disperdono all'interno della fittissima foresta e, in certi passaggi, si assottigliano fino al punto che si corre il rischio di rimanere avvinghiati dal fitto intreccio di piante e liane; uno di questi canali finisce per sboccare in un'ampia laguna. Su una piccola insenatura, nell'intrico lussureggiante della selva, celato tra gli alberi e le liane, sorge un lodge. Un archeologo francese, impegnato in una campagna di ricerche su El Ceibal e su altri centri maya celati nel folto della giungla, ne è il solo ospite: in base alla sua esperienza questo fitto manto arboreo dovrebbe celare anche segreti viventi. La lancia riparte avventurandosi nel labirinto di alvei alle spalle della laguna, fino a che un canale va a sfociare in un'altra laguna circondata da una barriera di piante lacustri, tra le quali si aggirano numerosi uccelli acquatici. Una capanna indigena appare all'improvviso, in corrispondenza di una curva del fiume, da essa sbucano alcuni bambini dai tratti marcatamente indii, seguiti da un uomo dall'aspetto meticcio con il quale il barcaiolo si intrattiene in una breve conversazione in idioma locale, subito tradotta in spagnolo: vi sarebbe effettivamente un sauro dalla pelle di colore rosa avvistato sporadicamente tra il folto intreccio arboreo. Finalmente, dopo qualche ora, si profila una laguna più vasta delle precedenti, indicata come uno dei siti di avvistamento del misterioso sauro.

Una macchia di alberi in lontananza sembra il luogo più adatto per condurre la ricerca. Infatti, non appena la lancia si è portata a meno di un centinaio di metri, il mio accompagnatore, puntato il binocolo grida: «iguana rosada!». Anch'io riesco a scorgere col mio cannocchiale la tipica forma di un sauro, ma sarà di un colore rossiccio o rosa pallido? Al nostro avvicinarsi si nasconde velocemente tra il denso fogliame. Era veramente l'animale sconosciuto? Sfortunatamente l'unica immagine mostra un rettile di colore chiaro confuso tra la vegetazione. Un veterinario del parco di Flores sarebbe al corrente dell'esistenza di questa iguana criptica. Il giorno seguente, mi reco ad incontrarlo insieme alle mie guide. Si dice convinto dell'esistenza di un iguanide sconosciuto, avente una colorazione peculiare, i cui avvistamenti si sarebbero fatti più frequenti negli ultimi tempi, per cui potrebbe essere anche una specie abituata a vivere nei recessi più profondi della giungla e venuta fuori in seguito alla crescente deforestazione. Anche se, aggiunge, secondo altri studiosi, potrebbe trattarsi piuttosto di una manifestazione cromatica dei soggetti di sesso maschile durante la stagione degli amori; ipotesi che non spiega, però, come mai un simile comportamento non sia mai stato osservato né sugli esemplari in natura né su quelli in cattività. Non è escluso neanche che possa trattarsi di una specie in via di formazione oppure appena formata. Secondo molti biologi della nuova generazione, ci sarebbe una relazione strettissima tra gli organismi e gli ecosistemi, considerati come entità di livello superiore costituite dai vari esseri viventi interagenti tra loro: gli ecosistemi, se destabilizzati (soprattutto in relazione a cambiamenti climatici) tendono a frazionarsi in tanti mini-ambienti isolati, fatto che favorirebbe il mutamento e la formazione di nuovi esseri. Questa è l'esatta situazione in cui si trova attualmente il nostro pianeta, con gli ambienti forestali spesso ridotti al 20 o 10% dell'estensione originaria: per cui non è impossibile che, all'interno di nicchie ambientali isolate, stiano nascendo nuove specie.





## Indonesia: Mentawai

testo e foto di Marco Pierli, Flavia Pioltelli e Maurizio Calzari

### Il quadro geografico

L'arcipelago delle Mentawai è costituito da una catena di circa 70 isole situate a 130km al largo della costa occidentale di Sumatra. Coprono una superficie di 6.588km<sup>2</sup>, all'incirca quanto la regione Friuli-Venezia-Giulia. Siberut, che con i suoi 4.030km<sup>2</sup> è la più grande dell'arcipelago, ospita la maggior parte dei 30.000 abitanti e negli ultimi anni è diventata una delle mete più ambite degli appassionati di trekking e surfing; Sipura, Pagai Utara, Pagai Selatau sono le altre isole maggiori, accompagnate da una miriade di isolotti in parte disabitati. Le isole sono prevalentemente montuose, coperte da una lussureggiante vegetazione di foreste tropicali, dovute alle abbondanti precipitazioni ed alla costante temperatura di 30° sia di giorno che di notte. Ottobre, novembre e dicembre sono i mesi delle grandi piogge, ma anche durante gli altri mesi sono frequenti i temporali. Trovandosi sulla linea dell'equatore il giorno e la notte sono scanditi in 12 ore esatte. A causa della fitta vegetazione le vie di comunicazione preferite dalla popolazione sono i corsi d'acqua; la canoa è quindi uno dei beni più preziosi e serve per gli spostamenti e la pesca: sui fiumi ed in mare. Attorno alle isole affiorano (meravigliosi e infidi) estesi banchi di corallo a



Indonesia: Mentawai - Spiagge a Siberut Marco Pierli (Modena)

difesa di fantastiche spiagge deserte di sabbia finissima, orlate da palmeti e da lagune dalle acque cristalline, popolate da una miriade di pesci tropicali dai mille colori. Siberut è stata dichiarata dall'UNESCO "patrimonio della biosfera", in quanto sede di un ecosistema di notevole importanza biologica. Separata da oltre 500.000 anni da Sumatra, ha sviluppato una flora ed una fauna differenti, con il 60% di mammiferi identificati di natura endemica ed alcuni primati con particolari caratteristiche, che li rendono utili testimonianze per lo studio dell'ecologia evolutiva della specie. Questo luogo è un vero e proprio paradiso naturalistico incontaminato, proprio perché per secoli è rimasto isolato dal resto del mondo.

### Il quadro etnografico

#### La deriva etnica

I Mentawai sono una delle popolazioni più arcaiche dell'Asia, sia dal punto di vista genetico che da quello etnografico. L'arcipelago è infatti in linea di continuità geografica con Andamane, Nicobare e Nias, non a caso anch'esse dimora di civiltà originali. I suoi abitanti presentano caratteri in parte protomalesi (o australoidi, risalenti alla prima migrazione verso l'Oceania di 10.000 anni fa), cui si sono poi in parte sovrapposti quelli neomalesi (o austronesiani di 4.000 anni fa). In ogni caso il prodotto di questa antica deriva etnica, a causa del perdurante isolamento, è rimasto immutato, giungendo praticamente intatto ai giorni nostri. Solo ai primi del '900 alcuni missionari olandesi si stabilirono sulle Mentawai, iniziando l'opera di evangelizzazione; ma già su antiche mappe, datate 1620, Siberut era indicata come l'unica isola abitata della zona. Nel 1799 uno studioso inglese, John Crips, scrisse per primo una relazione scientifica sui costumi, le usanze e le tradizioni di questo popolo, che affascinò in seguito un altro ricercatore, Sir Stanford Raffles, come è stato possibile verificare dalle relazioni inviate al governo inglese. Avventurieri, commercianti e conquistatori sono passati per queste isole, ma poco è cambiato: l'ambiente, la natura ed il carattere dei Mentawai sono infatti refrattari alle influenze esterne. Fisicamente snelli e agili, indossano un abbigliamento







tradizionale, che consiste in un perizoma di stoffa, ricavata dalla corteccia di un particolare albero e poi battuta con un bastone chiamato "kibir", che copre le parti intime per gli uomini, ed un gonnellino di corteccia e foglie per le donne; al collo portano collane di perline e bracciali di ottone ai polsi; inoltre è loro tradizione appuntirsi i denti incisivi e decorarsi il viso e gran parte del corpo con tatuaggi per tenere lontani gli spiriti cattivi. I motivi più rappresentati sono i fiori, in particolare hibiscus, che si mettono nei capelli e da cui deriva il soprannome "di uomini-fiore". Ma oggi per incontrare persone con simili caratteristiche bisogna inoltrarsi nei villaggi più remoti della foresta.

#### L'organizzazione sociale

I villaggi sorgono in riva a fiumi o corsi d'acqua e le case sono costruite su pali di legno, prive di finestre e con una grande veranda. Ma il perno della vita sociale, politica e religiosa è l'"Uma", la casa comunitaria di un clan, composto da 5 a 10 famiglie legate dal ramo paterno. Tutta la Uma aiuta e provvede alle necessità di ciascuno. Questa casa non ha capi ed ogni occupante ha uguali diritti, indipendentemente dal rango e dall'età: tutti, inclusi donne e bambini, partecipano infatti alle discussioni sulle decisioni che coinvolgono la vita nel clan. L'Uma è la grande residenza e la sua costruzione impegna tutti, sotto la direzione del Rimata, il saggio del clan. Il clan è quindi socialmente più importante del nucleo familiare; sono monogami ed ogni famiglia possiede normalmente una ulteriore capanna sul

fiume o nella foresta, usata come base nelle trasferte di caccia o pesca. Gli uomini cacciano nella foresta, armati di arco e frecce avvelenate, e le donne pescano nei fiumi gamberetti, granchi e piccoli pesci. In prossimità del villaggio si trova una piantagione di palme da sago, dalla cui polpa grattugiata si ricava la farina di sago, alimento alla base della loro alimentazione, usanza in comune con le etnie dei bassopiani della Nuova Guinea. Piantano anche banane, tuberi e patate, allevano maiali e galline, si dividono equamente i compiti e tutti partecipano alla divisione dei frutti. Vivono in perfetta simbiosi con la natura che li circonda e la foresta fornisce loro tutto ciò che occorre, dal sago alle canoe che ricavano dagli alberi e che diventano, alla sua morte, la bara del rematore.

#### La spiritualità

Hanno una loro religione, il "Sibulungan", un culto animista che si basa sul culto degli spiriti e sull'esistenza dei fantasmi. Credono nell'anima, negli spiriti buoni e cattivi, ritenendo che tutti, animali, piante e cose posseggano uno spirito. Ci sono gli spiriti del cielo, i più potenti, e quelli della terra, quelli della foresta e quelli del mare. Anche i grossi fiumi hanno uno spirito: Ina Oinan, la madre dei fiumi, è buona, mentre Kameinan (sorella del padre) è malvagia. Prima della morte l'anima lascia molte altre volte il corpo, anche se temporaneamente, dando origine alle malattie o ai sogni. Quando l'anima abbandona definitivamente il corpo, dopo la morte, si trasforma in fantasma





(sanità). La lotta dell'uomo si incentra quindi sull'impedire agli spiriti maligni di rubare l'anima, collocando feticci all'ingresso del villaggio e non infrangendo tabù. La figura del Sikerei è particolarmente rispettata: è lo Sciamano del clan, che conosce le pratiche medicinali tradizionali, che comunica con gli spiriti attraverso cerimonie propiziatorie (punen), presiede al sacrificio di animali (maiali e galline) al fine di leggere nelle loro viscere il destino di un malato, di un raccolto o di qualunque altro evento. Per favorire il benevolo intervento degli spiriti uno o più Sikerei si esibiscono in danze propiziatorie, che eseguono ornati dagli abiti tradizionali che mettono in mostra i tatuaggi distintivi dei Sikerei. La danza propiziatoria per il buon esito della caccia rappresenta la vita degli animali e durante la danza si assumono le movenze di uccelli, scimmie, cinghiali al fine di attirare vicino all'Uma l'anima degli animali ed intrappolarla. Come si può notare alcuni elementi (culto degli antenati, tabù, sacrifici animali), ma soprattutto le modalità rituali, sono molto simili a quelle di altre culture antiche dell'arcipelago indonesiano (Nias, Tana Toraja, Sumba, Melanesia) a conferma di un'unica matrice comune di deriva etnica, che sopravvive intatta nelle zone più isolate. Da questo punto di vista la diversità dei melanesiani rispetto agli indonesiani è molto più esteriore che interiore, traendo entrambi origine da un ceppo comune, anche se più visibile nella cultura che nell'aspetto somatico. Ora gli abitanti dell'arcipelago, dopo secoli di isolamento, subiscono sconvolgimenti che stanno cambiando forse in maniera

troppo veloce le loro tradizioni. Il turismo ne è responsabile solo in piccola parte, anche perché le Mentawai restano comunque di difficile accesso. Ben più devastante è la politica del governo indonesiano, che favorisce l'immigrazione dalle sovraffollate Jawa e Sulawesi, cui conseguono la costruzione di nuovi villaggi sulla costa, il disboscamento delle foreste per ricavare legno pregiato e fare spazio alle coltivazioni agricole, l'impatto con culture e religioni esterne che si ritengono superiori.

## Il viaggio

### 1° giorno: Padang-Siberut (h.10 – navigazione)

Il punto di partenza obbligato per le Mentawai è il porto di Padang, al centro della costa occidentale di Sumatra e raggiungibile con voli di linea giornalieri da Jakarta. Da segnalare qui l'interessante "Adityawaman Museum" che espone le tradizioni ed i culti di Sumatra, dedicando una sala alle Mentawai. L'accesso all'arcipelago non è né comodo né facile: sebbene a Siberut esista una rudimentale pista di atterraggio, non vi sono voli di linea e la via tradizionale di accesso è il mare. O con gli sgangherati traghetti che 4 volte la settimana salpano dal porto di Padang o con barche veloci private, da poco introdotte, che coprono il tragitto in metà tempo. La traversata è comunque nota per essere un incubo: correnti marine e forti venti battono il canale rendendo il mare spesso agitato; a ciò si aggiungono le condizioni a dir poco precarie delle imbarcazioni (la nostra







da Maurizio ribattezzata “La nave dei dannati”) e l'estremo sovraffollamento di persone e merci. Il consiglio è comunque di controllare seriamente le condizioni e le dimensioni delle barche private, perché, sebbene più veloci e confortevoli, possono essere pericolose in caso di mare mosso. Per contro i traghetti, nonostante le frequenti avarie, i tempi lunghi, gli orari improbabili e l'affollamento, sono più grossi e in definitiva più sicuri. Fondamentale quindi non avere fretta, ma sufficiente tempo a disposizione.

#### 2° giorno: Muara Siberut- Dorodok (2h barca + 2h trek)

Salpati in serata dal porto di Padang, navighiamo con mare calmo per 10 ore, attraccando all'alba a Siberut. Dopo una breve sosta a Mora Siberut per gli ultimi acquisti di viveri, si riprende la navigazione in canoa a motore. Dopo un breve tratto di mare si imbecca la foce di un fiume per risalirlo; inizialmente sulle rive sorgono villaggetti a palafitta di pescatori, poi man mano che si procede verso l'interno il fiume è sempre più avvolto da una folta foresta. Ogni tanto incrociamo imbarcazioni piene di persone e mercanzie che si recano sulla costa per vendere i loro prodotti o per fare acquisti. Nel pomeriggio ci fermiamo a Kesagu: scarichiamo i bagagli e la barca riparte per la costa, con l'accordo di tornare tra una settimana a riprenderci. Nel frattempo un folto gruppo di persone si è radunato incuriosito dal nostro arrivo: pur essendo un tradizionale villaggio Mentawai, esente da coloni, solo alcuni anziani hanno il corpo tatuato ed indossano il costume tradizionale, mentre i giovani portano ormai calzoncini e magliette. Ingaggiati una decina di portatori, inizia il trekking: usciti dal villaggio il sentiero si snoda sotto una folta foresta, dove cresce un impenetrabile sottobosco di cespugli e piante dalle foglie spinose che si attaccano agli abiti. La marcia è resa ancora più difficoltosa dal clima caldo ed afoso, ma soprattutto dalle condizioni del sentiero, che in certi punti è un pantano. Nel tardo pomeriggio finalmente raggiungiamo Dorodok, un agglomerato di capanne sulle rive di un ruscello; un gruppo di bambini gioca nell'acqua, saltando e tuffandosi da un ramo di un albero usato come trampolino; al villaggio ci sono solo i piccoli, alcuni anziani ed un paio di donne, perché il resto degli abitanti è nella foresta, chi a caccia, chi a raccogliere frutta o tuberi, chi a far legna. La nostra guida, Guru, ci comunica che possiamo accamparci per la notte sotto la veranda della capanna. All'interno, di fianco al focolare, due donne con tatuaggi tradizionali impastano la farina di sago; dopo averla avvolta in foglie di banane la mettono a cuocere sulle braci; quando il pane è cotto viene tolto dalle braci con una paletta di bambù e riposto in un cestino di paglia. A sera gli abitanti rientrano al villaggio, ognuno con ciò che ha trovato nella foresta, frutta, tuberi, selvaggina.

#### 3° giorno: Dorodok-Ugai (6h trek)

Ci aspetta una giornata intensa di marcia nella fore-

sta per giungere al villaggio successivo; in testa c'è l'apripista che conosce i sentieri e taglia con il machete gli sterpi e i rami pericolosi, poi seguono i portatori con zaini e provviste, infine ci siamo noi che chiudiamo la carovana. Di tanto in tanto ci fermiamo per scattare foto o per riprendere fiato. Infatti il percorso è difficoltoso: in varie occasioni dobbiamo attraversare i fiumi su ponti di fortuna, costituiti dal tronco di un albero abbattuto, o attraversare paludi di pantano. La marcia procede tra mille difficoltà fin quando nel pomeriggio facciamo un'incontro veramente interessante: sul sentiero un Mentawai bellissimo, che indossa un gonnellino decorato, in testa una coroncina e fiori rossi tra i capelli. Finalmente a metà pomeriggio raggiungiamo Ugai, un agglomerato di capanne costruite in una radura in mezzo alla foresta, poco distante da un invitante torrente. Ci concediamo un sano e tonificante bagno; gli abitanti sono molto disponibili ed allo stesso tempo incuriositi dalla nostra presenza. Conservano in gran parte il loro tradizionale stile di vita, indossano i loro costumi, hanno i denti appuntiti ed il corpo ricoperto da tatuaggi. All'interno delle case, attorno alle travi che sostengono il tetto, sono appesi i teschi delle prede catturate (scimmie e maiali selvatici) perché ritengono che sia un auspicio di buona fortuna per i cacciatori. Alla sera siamo invitati ad assistere ad una danza tradizionale: il rito è molto coinvolgente; ci sono alcuni sciamani che danzano al suono di tamburi per scacciare gli spiriti maligni dal villaggio, perché ritengono che la loro presenza sia fonte di disgrazia e porti al malattie e carestie; tutto questo si svolge attorno a un fuoco e la cerimonia è a dir poco stupefacente.

#### 4° giorno: Ugai

Il mattino successivo battuta di caccia: prima di partire un vecchio ci tatua il corpo con fuliggine bagnata con acqua. Il gruppo è composto da 5 cacciatori armati di arco e frecce e da una donna che sulle spalle ha una cesta in cui ripone ciò che trova nella foresta. Nel folto della foresta i cacciatori ci dicono di non parlare e non fare rumore. Risalendo alcuni ruscelli trovano





orme di maiale selvatico, che seguiamo per 1km, prima di perderle. Non prima di averci mostrato come dalla corteccia di un albero particolare ricavano il kabid, il loro costume tradizionale. Trascorriamo il resto della giornata a curiosare e a comunicare con gli abitanti.

#### 5° giorno: Ugai-Matotonan (5h trek)

Si riparte: ci aspetta l'ultimo trasferimento per raggiungere Matotonan, un villaggio remoto situato nel cuore dell'isola. Il percorso è sempre molto difficoltoso: il sentiero scivoloso si inerpica su ripide colline, il territorio circostante è avvolto da una foresta vergine coi suoi rumori, il cinguettio degli uccelli e di tanto in tanto le urla delle scimmie. Ad un certo punto intravediamo, in lontananza, il villaggio situato in una posizione dominante su di una collina; il paesaggio è spettacolare. Guardiamo un ruscello prima di fare il nostro ingresso nel villaggio: è bellissimo; la gente è spettacolare: indossano tutti i loro tradizionali costumi e ci guardano incuriositi, l'atmosfera è surreale perchè si ha l'impressione di essere tornati indietro nel tempo. Dinnanzi a una capanna dei cacciatori scuoiano un maiale selvatico. Il capo villaggio ci invita nella sua casa avvolta da un intenso fumo; alcune donne sono intente a cucinare sul focolare dei pesci. Anche qui le travi del tetto sono piene di teschi di animali. Il capo villaggio è molto cordiale e trascorriamo un po' di tempo a conversare. Montate le tende nella veranda della capanna ci rechiamo al torrente per lavarci, mentre nel frattempo



un gruppo di bambini si è radunato nel cortile per giocare tutti assieme e attirare la nostra attenzione.

#### 6° giorno: Matotonan

Le donne del villaggio ci invitano a pescare nel fiume: indossano il costume tradizionale composto da un gonnellino di cortecce e foglie. Munite di un retino iniziano la battuta di pesca: le prede sono gamberetti e pesciolini, le donne sono accompagnate dai bambini che ne approfittano per giocare con l'acqua. Rientrati al villaggio si puliscono pesci e gamberetti per poi cucinarli. Il resto del giorno lo trascorriamo al villaggio osservando le loro abitudini.

#### 7° giorno: Matotonan-Ugai (6h trek)

E' tempo del ritorno sulla costa; ritorniamo ad Ugai, questa volta seguendo il corso del fiume: un percorso più lungo, ma in piano. Notte di nuovo ad Ugai.

#### 8° giorno: Ugai-Madobak (3h trek)

Il tragitto per Madobak, un villaggio sul fiume a monte di Kesagu, è breve; nel pomeriggio visitiamo le belle cascate di Kulukubuk, un salto di 10 metri in un tunnel di foresta (4 ore tra andata e ritorno).

#### 9° giorno: Madobak-Muara Siberut (3h barca)

La barca a motore ci porta in 3h sulla costa al punto di partenza, Muara Siberut; dopo una breve sosta per far scorta di viveri, ci trasferiamo in barca (2h) alla spiaggia di Masilok. Questo luogo disabitato è fantastico: una lunga spiaggia di sabbia bianca finissima orlata da palme, un mare dai mille colori ed una bellissima barriera corallina che protegge la spiaggia dalle mareggiate, dando la sensazione di essere in una grande piscina. La zona è disabitata, sotto al palmeto in prossimità della spiaggia ci sono i resti di un vecchio resort abbandonato ed all'interno si trova un pozzo di acqua dolce. Montato il campo ne approfittiamo subito per fare un bagno in questo splendido mare.

#### 10° giorno: Masilok

Ozio all'ombra dei palmeti, andando a raccogliere noci di cocco sulle palme e facendo snorkelling per vedere i bellissimi pesci colorati che popolano la barriera corallina.

#### 11° giorno: Masilok-Muara Siberut (2h barca)

Ancora mezza giornata di relax e si rientra a Muara Siberut per organizzare la traversata di ritorno, questa volta su barche veloci.

#### 12° giorno: Muara sucerut-Padang (4h - barca veloce)

Riprendiamo il lungo viaggio di ritorno, il tempo a nostra disposizione sta per finire ma Siberut, la sua gente, il suo mare e la prorompente natura rimarranno sempre nei nostri ricordi come un luogo fantastico e incontaminato ancora sconosciuto: non si sa fin quando!?!?





## Cameroun: l'ancestrale mondo dei Koma

testo e foto di Renato Civitico

Tutti i paesaggi d'Africa in un unico paese: le spiagge tropicali orlate di palme che si affacciano sul Golfo di Guinea ed appena alle spalle la foresta equatoriale abitata dagli ultimi pigmoidi; la savana con i palazzi di sultani presidiati da ciambellani in sontuosi paramenti e gli svettanti picchi dolomitici disseminati da grappoli di capanne coniche; infine il sahel fino al Lago Tchad, alle porte del deserto. Tanti paesaggi e tante culture, tanti pittoreschi mercati ed altrettante variopinte etnie, ma un grande collante: la musica travolgente della "Makossa" di Manu Djbangò e dei suoi discepoli che prorompe da ogni bar e letteralmente fa ballare anche i tavolini! Il Camerun è uno tra i paesi più variegati d'Africa, sia dal punto di vista naturale che culturale. Ex colonia tedesca, dopo la prima guerra mondiale è stata divisa tra Francia e Inghilterra. Oltre 130 gruppi etnici che parlano lingue differenti. Nei principali parchi vivono elefanti, antilopi e moltissime specie di volatili. L'islam ed il cristianesimo, le due principali religioni, convivono assieme ai tradizionali culti animisti.

Nel nordest, al confine con la Nigeria, sulle cime dei Monti Alantika ha trovato rifugio una piccola etnia, ferma ancora all'età neolitica. Suddivisi in vari villaggi sono una delle ultime popolazioni veramente autoctone di tutta l'Africa. Isolato e protetto da una natura impervia, questo popolo viene chiamato "Koma" ovvero "il selvaggio". Gli uomini, fino a pochi anni addietro, usavano vestire solo di un astuccio penico, mentre le donne indossano ancora una semplice gonna di foglie. La loro esistenza scorre lenta e tranquilla, tra usanze e riti ancestrali immutati nei secoli. Il trekking sui monti dell'Alantika è l'occasione per scoprire un mondo autentico e per godere di un ambiente maestoso.

### Scheda

**Come arrivare:** dall'Italia in volo a Douala, capitale economica del Camerun, per procedere nel nord del paese: a Garoua con l'aereo o a Ngaouanderè con pullman e treno. Da qui una strada asfaltata ed uno sterrato portano a Wangay, vicino al confine nigeriano e base di partenza per il trekking.

**Quando:** nella stagione secca da ottobre a maggio.

**Consigli sanitari:** obbligatoria la vaccinazione contro la febbre gialla; consigliata profilassi antimalarica

**Organizzazione:** all'arrivo a Wangay si trovano guide e portatori; da acquistare sul posto gli omaggi per i Koma (riso, tabacco, sale e zucchero) e tuniche d'acqua. Da casa cibo precotto e tende.

**Percorso trekking:** da 3 a 7 giorni. L'itinerario minimo di 3 giorni (Wangay – Bandirou Haut / Bandirou Haut–Douridi / Douridi–Wangay) comprende un duro primo giorno di salita

(5h; 500m di dislivello) e due giorni riposanti di discesa. Gli itinerari più lunghi prevedono invece anelli più o meno estesi di saliscendi in quota tra Bandirou e Douridi sull'altopiano che si estende verso la Nigeria.

### Il contesto etnografico

Il Camerun fu popolato fin dal Neolitico: i primi abitanti furono probabilmente i pigmei Baka, che ancor oggi vivono nelle foreste del sudest del paese. A partire dal VI secolo si susseguirono una serie di regni: a nord sul Lago Chad la civiltà Sao (forse di origine Hyksos), soppiantata poi dall'impero Kanem-Bornou; nell'ovest i regni Bamilekè, Bamùm e Tikàr. Di origine bantu fu invece il potente regno di Mandara, sviluppatosi intorno al XVI secolo, di cui restano le grandi fortezze. I Portoghesi giunsero sulle coste del Camerun nel 1472 ed a loro si deve il nome "Camerun" (da Rio dos Camarões), con cui battezzarono il fiume Wouri. Ma la forte presenza di malaria li costrinse ad allontanarsi. Dopo il 1870, con l'avvento del chinino, gli Europei iniziarono a creare basi costiere per il commercio marittimo, soprattutto di schiavi. Fra il XVIII e il XIX secolo il territorio dell'odierno Camerun fu occupato dal popolo islamico dei Fulani, guidati da Modibo Adama, che sottomise o scacciò gli indigeni non musulmani. Seguirono i tedeschi, gli inglesi ed i francesi. Anche oggi le lingue ufficiali sono il francese e l'inglese, ma esistono più di 200 lingue nazionali tra cui ffulde,





ghomala', ewondo, bassa, bulu, duala, banganté, bandjoun, eton, maguyssa yambassa, yabassi, mbo'o, nvèle, dschang, kàka, baya, haussa, banen. Il Camerun conta circa 15 milioni di abitanti ed i suoi gruppi prevalenti, sui circa 280 presenti, sono i Bamiléké, stanziati in gran parte nei dintorni di Bafoussam, Douala e Yaundé; i Fulani (detti anche Foulbé o Fula), presenti nel nord e nel nord-est di Foumban, mentre a sud e ad est vivono diverse tribù di Pigmei, principalmente di etnia Baka. La maggioranza è cristiana (43%), seguono l'animismo (35%) e l'islam (22%).

#### I Koma dei Monti Alantika

I Koma sono una delle ultime tribù animiste in una regione abitata da popoli islamizzati e, proprio per sfuggire alle persecuzioni degli schiavisti musulmani, sono stati costretti ad abbandonare nel XVII secolo le rigogliose pianure per rifugiarsi sui monti. La dorsale degli Alantika (nome che, non a caso, significa "terra dimenticata da Allah") corre in una zona impervia al confine con la Nigeria, costituita da rocce granitiche accatastate dalla natura in ciclopiche composizioni. Non vi sono né strade né piste e l'accesso può avvenire solamente a piedi, attraverso ripidi sentieri. Il villaggio di Wangai, dove termina la pista carrabile, è situato ai piedi della catena ed è abitato da commercianti Haoussa e pastori Fulbè. Qui la legge è ancora amministrata dal Lamidò, un sovrano aristocratico e feudale che sopravvive per volere della Repubblica Camerunense. Il suo tradizionale potere giuridico e religioso non si è infatti logorato col tempo e ancor oggi alla sua corte accorrono sudditi per chiedere udienza, consigli e sostegno. Lui, monarca carismatico dal portamento solenne, impartisce ordini e benedizioni, perennemente avvolto in un'ampia tunica bianca, finemente ricamata con fili dorati. L'autorità del Lamidò non ha alcun valore sui

monti Alantika. Lassù, nei piccoli villaggi protetti dalle falesie, valgono ancora le antiche leggi sociali dei Koma, che non hanno un vero e proprio capo. Il consiglio degli anziani, come spesso accade, è il loro massimo organo di potere, incaricato di risolvere le controversie, assicurare la pace sociale e difendere la comunità dagli spiriti maligni. Il consiglio è affiancato dal fabbro, la persona preposta alla preparazione materiale dei rituali più importanti: i sacrifici propiziatori, i funerali, ma soprattutto le iniziazioni. Attraverso il rito della circoncisione, che sancisce il passaggio dall'infanzia all'adolescenza, i bambini maschi vengono liberati dalla tutela della madre e ammessi nel gruppo degli adulti.

Le ragazze invece passano all'età adulta attraverso una vera e propria prova "d'iniziazione". Tra i 12 e i 14 anni di età, hanno l'obbligo di trascorrere tre mesi nella savana isolate da tutti, per dimostrare di sapersela cavare. Solo dopo aver superato questa prova, possono sposarsi. Alle giovani "iniziate" vengono estratti i denti incisivi, affinché il loro nuovo status sociale sia ben visibile a tutti. La donna Koma per tradizione indossa un gonnellino di foglie fresche, che sostituisce ogni due giorni quando questo è ormai "appassito". Contrariamente alle apparenze, non si tratta di un indumento primitivo: le foglie debbono essere di particolare morbidezza e la loro ricerca è accurata, giungendo ad acquistarle dalla vicina Nigeria. Gli uomini hanno da tempo abbandonato il drappo di cotone che utilizzavano per coprire il corpo e l'astuccio penico, per convertirsi ai pantaloni.

Per scoprire questa parte d'Africa, fuori dal tempo, bisogna inoltrarsi a piedi seguendo gli impervi sentieri che collegano tra loro sperduti villaggi. A 1.300 metri di quota, a ridosso di una parete rocciosa, si nasconde il primo villaggio, Banderou Haut. A prima vista le abitazioni appaiono abbandonate e non c'è traccia degli abitanti, ma basta sostare qualche istante per vederli spuntare incuriositi dallo straniero. I Koma sono un popolo di agricoltori e cacciatori, fermo all'età neolitica. Con l'ausilio di rudimentali zappe di legno, coltivano miglio, cotone, manioca e banane. La selvaggina viene cacciata ancora oggi con arco e frecce avvelenate. Alcuni clan praticano l'allevamento di vacche e tori, la cui importanza sociale è ben evidente in occasione dei matrimoni (dove gli animali fungono da dote per la famiglia della sposa) e dei riti funebri (durante i quali i corpi dei defunti vengono avvolti in una o più pelli di toro). Ma l'usanza forse più curiosa dei Koma sopravvive nella figura dei buffoni del villaggio, imprevedibili e irriverenti "pagliacci neri" che si materializzano durante i balli serali e le feste tradizionali. Sporchi







di fuliggine e addobbati con berretti piumati, più simili ai giulari medievali che ai clown, i buffoni Koma hanno il compito di schernire e deridere la gente del villaggio. Dopo il tramonto l'intero villaggio si anima, illuminato da piccoli fuochi. Alcune donne, con l'immane pipa in bocca, trituranò il miglio su mole di granito, altre cucinano il boule, la minestra tipica della zona. I giovani chiacchierano amabilmente, gli uomini si riposano appoggiati ai loro archi, mentre i bambini si rincorrono per gioco. Il momento è magico!

## Il trekking

### 28 dicembre (N'Gaoundéré-Wangay)

Alle 9.30, arriviamo alla stazione ferroviaria di N'Gaoundéré in perfetto orario, ma scopriamo subito che si tratta di un'eccezione! Sul nostro convoglio ha viaggiato il console americano, ed il responsabile del treno, per non accumulare ritardo, non ha effettuato tutte le fermate del tragitto. In compenso aspettiamo più di un'ora l'arrivo del pulmino: l'autista è abituato ai soliti ritardi e non è ancora giunto. Una breve visita al palazzo del Lamidò di N'Gaoundéré (molto bello) e si parte. All'inizio la strada è asfaltata, poi, via via, il tragitto diventa brutto, ed i tempi si allungano. Arriviamo a Wangay a notte inoltrata e nel palazzo del Lamidò ci mettono a disposizione un piccolo spazio dove montare le tende. Contatto una guida per il giorno seguente.

### 29 dicembre (Trekking Wangay-Bandirou Haut (6h; difficile e costante salita))

I portatori non hanno borse e bisogna provvedere con una o più sacche delle nostre per il trasporto dei materiali e dei viveri. Acquistiamo i doni per i villaggi (tabacco, sale, cerini, riso) e cibo per i portatori. Partiamo alle 8. Dopo un breve percorso pianeggiante fino a Bamderou Bas (1h), inizia una lenta e costante salita. Il caldo nell'arco della giornata aumenta ed i tempi di percorrenza si allungano. Troviamo senza difficoltà acqua e zone d'ombra per riposare; grazie al potabilizzatore istantaneo di Giuseppe facciamo sovente il pieno d'acqua. Dopo 1h decidiamo di fermarci al primo villaggio (Librou) per mangiare e far passare le ore più calde. E' l'occasione per osservare la vita del villaggio ed iniziare il primo contatto coi Koma. Poi nel pomeriggio inoltrato, quando la temperatura è più mite, riprendiamo la salita per altre 2h. fino al secondo villaggio, Naghimallò, dove ci fermiamo per la notte. Di solito, caldo ed allenamento permettendo, si preferisce proseguire per altre 2 ore con un'unica massacrante tirata fino all'altopiano, pernottando a Bandirou Haut, che noi raggiungeremo invece il mattino seguente.

### 30 dicembre (Trekking: Bandirou Haut-Douridi: h3; ripida discesa)

Sveglia, colazione e partenza da Naghimallò. Al mattino troviamo un po' di fresco lungo la strada e camminiamo meglio. La strada per Bandirou Haut è tutta in salita. Vi arriviamo con molta calma nell'arco della mattina. Dopo una breve sosta pro-

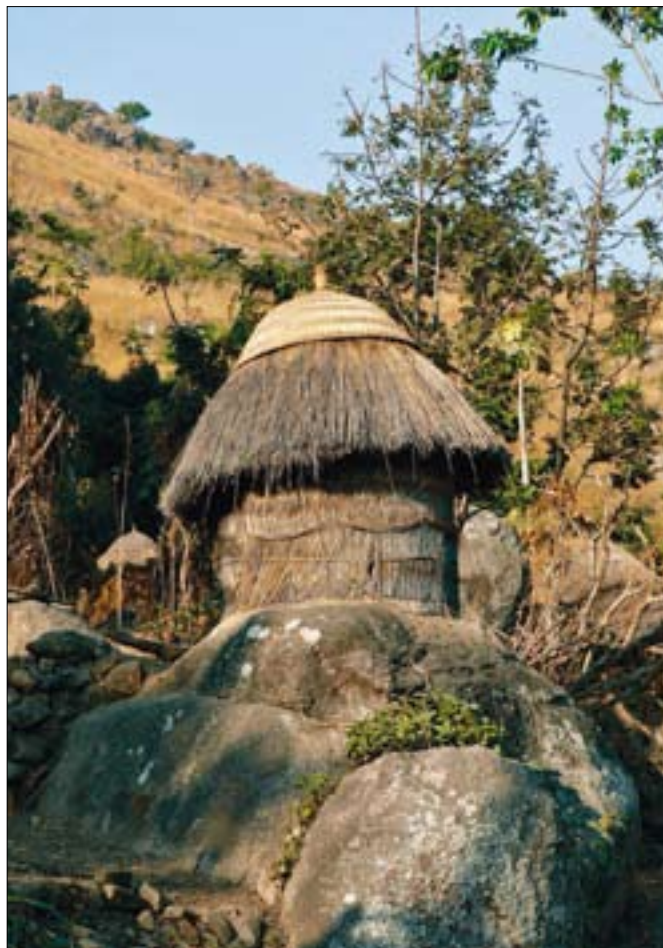
seguiamo per Gobli, dove ci fermiamo a riposare. Da qui inizia una dolce discesa fino al villaggio di Douridi, dove pranziamo e passiamo il pomeriggio con i Koma. In alternativa si può scendere fino a Coild e pernottare lì.

### 31 dicembre (Douridi-Wangay)

Ripartiamo per discendere verso valle. La discesa è faticosa e lunga, non priva di difficoltà. Arriviamo a Coild, un piccolo villaggio, dove possiamo lavarci al fiume. Alla sera prepariamo un'ottima cena. Da qui discesa facile per Wangay, dove arriviamo per le 12. Ci riposiamo e partiamo per il capodanno a Garoua.

Grazie al GPS di Giuseppe posso trascrivere alcuni dati sulle distanze del trekking: Km totali percorsi 26 circa, 8 di avvicinamento, 4 di salita, 2 pianeggianti, 4 di discesa, ed altri 8 per rientrare. Temperatura al mattino 20 - 22° mentre a mezzogiorno la temperatura sale fino a 36 - 38°. Naghimallò 900 metri d'altezza - Bandirou H. 1.300 metri - passo successivo 1.400 metri (il più elevato) - Coild 700 metri. Temperature miti durante la notte.

Lungo la strada per Garoua sosta a Poli e Ngong, dove ammiriamo alcuni bellissimi Peul Woodabè, gli stessi del Geerewol in Niger, che come i Maasai ad est, si spostano per grandi distanze a commerciare erbe magiche.



*Racconti per immagini:  
l'arte di ornare se stessi*



*Donna Owa Himba (Namibia)  
Roberto Pattarin (Sondrio)*



*Uomo Owa Himba (Namibia)  
Guido Ciceri (Milano)*



*Donna Mu Himba (Angola)  
Sandro Bernes (Udine)*



*Donna Owa Himba (Namibia)  
Roberto Pattarin (Sondrio)*



*Ragazzo Mu Himba (Angola)  
Baldo Sansò (Sondrio)*



*I popoli Herero  
del Cunene tra Namibia e Angola*



Ragazze Mu Hakahona (Angola)  
*Flavia Pioltelli (Milano)*



Ragazze Mu Hakahona (Angola)  
*Baldo Sansò (Sondrio)*



Donna Mu Huila (Angola)  
*Clara Monzeglio (Torino)*



Donna Mu Cuvale (Angola)  
*Ornella Filippetto (Milano)*



Donna Mu Ndimba (Angola)  
*Flavia Pioltelli (Milano)*